

AFFINITÀ LINGUISTICHE TRA ELBA E CORSICA

di Ivo Gentili

Un aspetto che accomuna l'Elba (soprattutto nel versante occidentale) alla Corsica è quello linguistico.

Il dialetto elbano, o più propriamente la sua parlata, presenta caratteri fonetici comuni ai vari dialetti toscani, soprattutto pisano-lucchesi, e non poteva essere altrimenti vista l'appartenenza dell'isola all'area linguistica della propria regione. Da rilevare come nella fonetica elbana non ci sia quasi traccia dell'aspirazione di "c-" (nessuna in quella marciante), la famosa "c-" che viene "mangiata" in special modo dai Fiorentini, Senesi, e Aretini e che i linguisti e i glottologi, vedi gli studi di Clemente Merlo ("Lazio sannita ed Etruria latina"), attribuiscono al substrato linguistico culturale etrusco. Questo forse perché gli Etruschi, sebbene abbiano dominato l'Elba fino dalla fine del VII al V secolo a. C., non hanno lasciato traccia nella toponomastica elbana".

Evidentemente gli Etruschi consideravano l'isola solo una terra da sfruttare per i suoi giacimenti minerari, per cui la popolazione rimase etnicamente inalterata. D'altra parte notevoli sono le somiglianze e le affinità linguistiche nel dialetto còrso di Bastia con la parlata marciante. L'uso del

la vocale "u" ("u- protonico) al posto della "o", la dissimulazione di "o-o" in "e-o", lo scempiamento della doppia "r" e il passaggio fonetico di "v" a "g" (es. da vomito a gomito) presenti nel vernacolo marciante come fatto linguistico si osservano anche nella Corsica settentrionale. La caratteristica linguistica dell' "jotacismo" ha conservato tracce sensibili nel Marciante (Poggio e Marciana) ove alla "g" scempia e doppia si sostituisce l' "-j" (es. pojio per poggio). Scrive Marilisa Diodati: "I Pogginchi e i Campesi, tra i quali domina l' jotacismo, e i primi più dei secondi, danno un suono al "c" e al "g" dinanzi alla "-i" seguito dalle vocali "a", "e", "o-", "u", collegato in dittongo, impossibile a descriversi come il "-chji" còrso".

Numerosi i vocaboli di derivazione còrsa in uso nel marciante, tra cui:

gattivo = cattivo, gobbio = pieno, grimfia = grinfia, grembio = grembiule, graspollo = grappolo d'uva, teppa = masso, tossa = tosse, trenicare = scuotere, topezzo = nuca, verracchione = chiavistello, pente = pendio, pogo = poco, pencolo = strappato.

TELEMACO SIGNORINI E MAGO CHIÒ

di Bartolommeo Sestini

Sfoglio un vecchio giornale non facile a trovarsi: la "Fiammetta", un ebdomadario illustrato che nacque, e non ebbe lunga vita, a Firenze.

Interessante perché redatto da artisti, quasi tutti pittori macchiaioli, con a capo quel caposcarico di Diego Martelli, che non fu solo un pittore, ma amico indivisibile di Telemaco Signorini, al quale tennero dietro una schiera di illustratori e di scrittori, amanti del buonumore e dell'arte sana.

Il giornale era condotto con un senso di organicità apprezzabilissimo e costava cinque lire in abbonamento annuo.

In uno dei primi numeri Telemaco Signorini dedica un lungo articolo al Mago Chiò. Egli racconta come, venendo all'Elba sulla fine del luglio 1888, restasse colpito dalla figura di questo vagabondo del porto che era conosciuto in tutta l'isola per le sue astruserie. La sua conoscenza fu fatta ai piedi della porta che inquadrava il Ponticello. Il Mago

Chiò si esibì in una arrampicata su per il vecchio muro corroso facendo interrompere il lavoro del pittore che stava riprendendo il paesaggio: poi rapido discese e si presentò all'artista da cui non si staccò più per tutto il tempo del suo soggiorno a Portoferraio.

Inutile dire che la pagina della "Fiammetta" brilla del ritratto fedele tracciato dal pittore di profilo: ma è viva anche per certe descrizioni che l'artista fa del suo soggetto. Non si può ripetere tutto; ma basta immaginarsi il Mago Chiò che fa ovunque da battistrada a Telemaco, annunciandone la presenza col suono della tromba. Una volta il pittore chiede al Mago Chiò: "Ma qual è il tuo vero nome?".

-"Mago Chiò".

-"Ma quell'altro, di quando nascesti".

-"Ah... Francesco"..

-"E poi?".

-"Grassi".